

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

BENEDETTA BELLUCCI – ELIO JUCCI – ALFREDO RIZZA – BIANCA MARIA TOMASSINI PIERI (a cura di), *Traduzione di tradizioni e tradizioni di traduzione*. Atti del quarto incontro “Orientalisti” (Pavia, 19-21 aprile 2007), Qu.A.S.A.R. s.r.l. Milano 2008, 514 pp., XXXVII tavv.

L’opera in questione raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Pavia, organizzato dall’associazione Orientalisti, ed è dedicata alla memoria dei colleghi Antonella Spanò e Delfino Ambaglio.

Il volume si apre con una premessa di Chiara Peri (pp. 7-10) e e si chiude con una conclusione di E. Jucci, “«Quella che vi racconto è una storia vera». In forma di conclusione”, pp. 317-335. Contiene dodici contributi dai temi e tagli metodologici assai vari. Alcuni saggi sono dedicati all’Anatolia antica: A. Rizza, “Cercato in traduzione”: su di un passo problematico della bilingue «SĪR parā tarnum(m)aš», pp. 53-79; F. Giusfredi, “Le titolature femminili negli stati neo-hittiti”, pp. 177-190; M. Vigo, “«Tradurre e non tradire»: il problema delle integrazioni. Il caso di KBo XII 39”, pp. 191-248. Altri contributi hanno carattere archeologico e storico-artistico, come B. Bellucci, “I serpenti nel mito. Alcune possibili traduzioni nell’arte”, pp. 131-176; P. Poli, “Traduzione, assimilazione, interpretazione di elementi iconografici ed ideologici da tradizioni diverse. Il caso di Malatya”, pp. 249-275; B.M. Tomassini Pieri, “La ceramica di epoca Khana a Terqa: elementi originali di una tradizione?”, pp. 277-293. All’ambito semitistico e giudaico, con diversa aderenza al tema, riportano G. Frulla, “Testo ebraico e tradizioni greche. Esempi dal libro dell’Esodo”, pp. 81-103; C. Moro, “Lo storico Artapano e il passato multietnico”, pp. 295-315 e D. Piacentini, “Il caso di una tradizione tradita nei millenni: Tas Silg (Malta)”, pp. 105-129. Un inedito spiraglio sulla fortuna di temi mitologici della tradizione mesopotamica incentrata su Gilgamesh nei fumetti e animazioni di produzione giapponese è aperto da E. Couto, “Gilgamesh in Giappone: Riferimenti ai miti sumero-accadici nell’anime”, pp. 39-51. Infine M. Toti, “La «traduzione della tradizione». Morfologia religiosa ed ermeneutica ne *Il padre spirituale* di A. Scrima”, pp. 11-38, tratta alcuni temi individuabili nell’opera del contemporaneo monaco e archimandrita romeno.

L’eterogenità dei contributi, per alcuni dei quali non è agevole identificare il rapporto con la tematica generale, non deve far dimenticare i meriti dell’Associazione “Orientalisti”, che – annoverando tra i suoi membri per lo più giovani studiosi non “strutturati” – continua per pura passione in un impegno di promozione scientifica, a livello organizzativo e informativo, che dovrebbe costituire un esempio per chi ha un posto fisso e, più in generale, per istituzioni ufficiali, universitarie e di ricerca, meno attive e brillanti.

PAOLO XELLA

PAOLO MERLO, *La religione dell’antico Israele*, Carocci, Quality Paperbacks, Roma 2009, 139 pp.

Il volume espone in modo agile e sintetico, ma non per questo superficiale, le manifestazioni religiose (storia, ideologia, culto) di Israele e Giuda in un arco cronologico compreso tra il sorgere di queste due entità territoriali (diciamo, al passaggio tra Tardo Bronzo e Ferro) e il 529 a.C., anno in cui scompare definitivamente il regno di Giuda e si instaura il dominio persiano,

segnato – come sarà per il giudaismo antico – dall’editto di Ciro dell’anno successivo. La scelta è chiara e coerente, così come nitida è l’impostazione metodologica, che anzi mi sembra la caratteristica più pregevole del volume.

L’Autore chiarisce programmaticamente nell’*Introduzione* (pp. 13-17) che la religione israelitica antica non può essere fatta coincidere *tout court* con la religione testimoniata dall’Antico Testamento, che – senza ovviamente negarne il valore – costituisce solo *una* delle fonti disponibili da utilizzare per una ricostruzione storica. Un’utilizzazione per di più delicata, resa ancora più complessa dalle note difficoltà di datazione dei testi e di identificazione/decrittaggio degli innumerevoli interventi redazionali, più o meno orientati teologicamente. Fonti di prima mano devono essere i dati archeologici ed epigrafici, opportunamente privilegiati e valorizzati nella misura del possibile nel corso della trattazione, alla quale viene anche premessa un’indispensabile messa a punto sull’uso del termine “Israele”. Ben a ragione Merlo ricorda qui come la sfera “religiosa”, che a noi pare abbastanza distinguibile da quella profana, sia in realtà una dimensione che, nell’antico Israele (ma si potrebbe dire: nell’antico Oriente e in tutte le culture diverse dalla nostra) ci appare “pervadere” tutte le varie manifestazioni dell’esistenza.

Nel capitolo denominato *L’orizzonte storico* (pp. 19-28) si fa il punto sul preteso proto-monoteismo yahwista delle origini implicato dalla visione biblica e si presentano fasi e personaggi storici principali nel periodo prescelto. Corretta e condivisibile è l’impostazione dell’Autore, in linea con una tendenza di studi che guadagna sempre maggior credito, nell’espone brevemente i parametri storico-politici, economici e sociali di quello che dovette *realmente* essere il processo di formazione di Israele e Giuda, essenzialmente fondato su sviluppi locali, di contro alla tradizionale teoria dell’invasione/conquista.

Nel capitolo 3, *Il mondo divino* (pp. 29-48), protagonista è Yahweh (Yhwh) di cui si delineano morfologia e funzioni, insistendo particolarmente sul carattere regale e “territoriale” delle sue prerogative, nonché sulla sua affinità (*mutatis mutandis*) con analoghi dèi a fisionomia “nazionale” in ambito ammonita, moabita e edomita. L’arrivo a un monoteismo puro e duro è un processo storico che contempla *almeno* una fase di politeismo limitato e una di enoteismo o monolatria, in cui il dio nazionale riceve un culto esclusivo, pur ammettendosi l’esistenza (anche se non l’equipollenza sul piano dei poteri) di altri dèi (l’episodio di Mesha re di Moab, studiato in parallelo tra testo biblico e iscrizione, è assai parlante in questo senso, così come significativa è l’affinità tra le due visioni “teologiche” ad esso sottese). Cenni sulla dea Asherah, antica paredra del dio d’Israele, su Baal, il suo arcinemico e su altre figure divine probabilmente venerate in ambito israelitico completano la trattazione.

Per quanto riguarda *Il culto* (capitolo 4, pp. 49-69), se ne forniscono le informazioni essenziali ricordando, oltre al grande tempio centrale di Gerusalemme (tra storia e leggenda), santuari come Bethel e Dan, nonché altri luoghi adibiti a tale funzione desumibili dalla documentazione archeologica, gli arredi e gli oggetti culturali, il personale addetto, le feste, i sacrifici e le offerte.

Il capitolo 5, intitolato *La conoscenza del divino* (pp. 71-83) tratta del profetismo (fenomeno, come è noto, non esclusivo del mondo ebraico) e del tema della divinazione lecita e illecita, quest’ultima naturalmente proibita a livello ufficiale per i suoi modi e tempi di attuazione che sfuggivano al controllo dell’ortodossia.

L’antropologia religiosa (capitolo 6, pp. 85-102) e *La cosmologia religiosa* (capitolo 7, pp. 103-110) fanno il punto sulle concezioni cardine che riguardano l’origine dell’essere umano e il cosmo in cui vive. La posizione dell’uomo nel mondo, le sue riflessioni e idee su temi quali nascita, fertilità, salute/malattia, il rapporto che si postula tra fortune esistenziali e volontà/favore divini e il tema dell’ “ultimo nemico”, la morte e l’aldilà, costituiscono gli argomenti essenziali di questa trattazione. Dal punto di vista cosmologico, poi, si situa il pensiero ebraico antico nel contesto culturale ad esso coevo così come, seguendo l’approccio sopra esposto, si utilizza al massimo grado tutta la documentazione extra-biblica disponibile per una ricostruzione e un’analisi quanto più possibile comparative e contestuali.

Il capitolo 8, *L'esilio e il sorgere del giudaismo* (pp. 111-121), fa da conclusione al volume che, come detto, sceglie di fermarsi all'età persiana, con cui si aprono effettivamente nuovi scenari e che giustamente può considerarsi, pur in continuità storica, quasi un'altra era con articolazioni e implicazioni spesso profondamente diverse.

Una bibliografia per capitoli, una generale e un indice dei nomi e delle cose notevoli chiudono l'opera: misurata, coerente, valida metodologicamente, quindi raccomandabile come una delle ancora rarissime introduzioni storicamente oggettive e competenti della religione ebraica antica.

PAOLO XELLA

CHRISTOPHER A. ROLLSTON, *Writing and Literacy in the World of Ancient Israel. Epigraphic Evidence from the Iron Age*, SBL, Atlanta 2010, 171 pp.

Il presente volume si presenta come un breve manuale introduttivo all'epigrafia delle lingue scritte in alfabeto lineare dell'area semitica nord-occidentale durante l'età del Ferro, con particolare rilievo per quelle che ruotano attorno all'ebraico epigrafico.

Contrariamente ad altri recenti manuali di epigrafia semitica, esso ha un oggetto di studio più ridotto e specifico sia dal punto di vista cronologico, sia geografico. Il libro infatti tratta solo in parte e di passaggio le lingue semitiche dell'età del Bronzo, mentre completamente assenti risultano essere i variegati sviluppi dell'alfabeto lineare successivi all'età del Ferro (mancano, ad esempio, le scritture di derivazione aramaica: palmirena, nabatea, giudaica, ecc.). Inoltre, rimangono escluse anche tutte le scritture del semitico-meridionale.

Il volume, dopo una breve introduzione su alcune concetti di base dell'epigrafia (lingua, scrittura, supporti materiali, tipologia delle epigrafi, metodo paleografico), è organizzato in due parti tematicamente distinte.

La prima parte si compone di tre capitoli di diseguale lunghezza: il primo offre una breve panoramica sull'origine dell'alfabeto nel II millennio a.C. presentando, succintamente, i dati sulla scrittura proto-sinaitica, proto-cananea e ugaritica (pp. 11-18); il secondo si sofferma sulla nascita, le caratteristiche epigrafiche e il primo sviluppo della scrittura fenicia quale modello per l'originarsi delle successive lingue "nazionali" quali l'ebraico e l'aramaico, presentando anche degli interessanti esempi per distinguere queste tre scritture (pp. 19-46); il terzo capitolo espone corsivamente il principale materiale epigrafico fenicio, ebraico e aramaico organizzandolo secondo le varie tipologie di iscrizioni: monumentali, su statue, su intonaco, su supporto fittile sia all'inchiostro che incise, funerarie (pp. 47-82).

La seconda parte del volume, ove si lascia il campo dell'epigrafia in senso stretto, si incentra sulle questioni della pratica scribale e dell'istruzione, con particolare attenzione all'Israele antico. Dopo una breve presentazione dello *status* degli scribi nelle società vicino-orientali antiche (pp. 85-90), il capitolo quinto – riprendendo quanto già pubblicato in "Scribal Education in Ancient Israel: The Old Hebrew Epigraphic Evidence", *BASOR* 344, 2006, pp. 47-74 – sostiene l'esistenza di una specifica educazione e pratica scribale in Israele e Giuda basandosi sull'esistenza di una consistente standardizzazione della grafia e dell'ortografia ebraica antica (pp. 91-113). Il capitolo sesto offre un tentativo di illustrare la situazione dell'educazione scribale a Gerusalemme, sostenendo che gli scribi gerosolimitani probabilmente erano educati all'interno delle stesse famiglie scribali (pp. 115-126). Il settimo capitolo sostiene infine che la pratica scribale e la capacità di leggere e scrivere nell'antico Israele non fosse poi così ampia, contrariamente all'opinione di coloro che difendono l'idea di una larga e diffusa

alfabetizzazione tra la popolazione d'Israele, essendo essa limitata ad alcune *élites* professionali (pp. 127-135).

Un ultimo capitolo, infine, si focalizza sul fenomeno della crescita inarrestabile di reperti epigrafici provenienti dal mercato antiquario e sui rischi ad esso correlati di annoverare molti falsi moderni tra le antiche iscrizioni (pp. 137-144). L'Autore, pur non arrivando a raccomandare l'esclusione totale dalle pubblicazioni scientifiche dei reperti provenienti dal mercato antiquario (soluzione che invero attrae lo scrivente), sostiene comunque che tali reperti dovrebbero essere trattati diversamente da quelli provenienti da scavi regolari, con la segnalazione esplicita della loro provenienza "anomala" nei manuali e nei lessici.

Completano il volume un glossario dei termini tecnici, la bibliografia e gli indici delle cose notevoli, dei passi biblici e degli autori citati. Numerose illustrazioni (spesso al tratto, ma talvolta anche vere fotografie) e tabelle arricchiscono la fruibilità del manuale.

Nella sua esposizione, l'Autore utilizza sempre un linguaggio chiaro – ancorché non sempre semplice – ed evita di dilungarsi sulle questioni particolarmente dibattute, probabilmente anche per ragioni editoriali. Anche l'assenza di note a fondo pagina s'inquadra nel suddetto intento di scrivere un manuale introduttivo indirizzato prevalentemente agli studenti.

In conclusione, il volume di Christopher A. Rollston è raccomandabile a tutti gli studenti che, già avendo una conoscenza dei fondamenti di almeno una delle lingue semitiche nord-occidentali, vogliono essere introdotti alla scienza e ai problemi dell'epigrafia semitica in senso stretto.

PAOLO MERLO

CORINNE BONNET – HERBERT NIEHR, *Religionen in der Umwelt des Alten Testaments, II: Phönizier, Punier, Aramäer* (Studienbücher Theologie 4,2), Kohlhammer, Stuttgart 2010, 339 pp.

A distanza di 14 anni dalla prima parte, è data alle stampe la seconda parte del 4° volume dei manuali della serie *Studienbücher Theologie*. Tale differimento cronologico trova chiara giustificazione, poiché il compito di realizzare un compendio sulle religioni delle popolazioni fenicie ed arabee era stato originariamente commissionato al compianto Hans-Peter Müller, e solo successivamente è stato assunto dagli attuali autori.

Il volume si divide in due parti indipendenti: la prima (pp. 11-185) è opera di Corinne Bonnet e ha per titolo "Die Religion der Phönizier und Punier"; la seconda (pp. 187-324) è redatta da Herbert Niehr e si intitola "Religion in den Königreichen der Aramäer Syriens". Completano il volume gli indici dei teonimi, antroponimi e dei toponimi citati nel volume.

Le due parti del libro, pur condividendo alcune caratteristiche comuni, hanno una n'organizzazione del materiale diversa.

La prima parte, dedicata alla religione delle popolazioni fenicie e puniche, dopo un'introduzione geografica e cronologica (pp. 15-25) e un preciso capitolo dedicato alle fonti epigrafiche, letterarie e archeologiche (pp. 26-47), è articolata in modo tematico: la struttura del *pantheon* delle principali città fenicio-puniche (pp. 48-62); la descrizione delle caratteristiche, delle funzioni e dei processi di assimilazione delle numerose divinità fenicio-puniche (pp. 63-99); l'antropologia religiosa e la questione dell'aldilà (pp. 100-128); ed infine un lungo capitolo dedicato al culto suddiviso in vari paragrafi sui luoghi di culto (templi e santuari), sui tempi e le festività, sugli specialisti culturali, sulla materia sacrificale (sacrifici e preghiere), sul problema

del *tofet* e del cosiddetto sacrificio *molk* (pp. 129-173). Conclude questa prima parte una breve riflessione sulla dimensione storica della religione fenicio-punica con riferimento sia alla precedente eredità culturale "cananea" del Tardo Bronzo, sia alla questione dell'ellenizzazione e della "romanizzazione" dell'eredità fenicia (pp. 174-185).

La seconda parte, dedicata alla religione dei regni aramei, dopo un'introduzione sulle fonti letterarie e archeologiche (pp. 191-199) e sul contesto storico geografico degli Aramei di Siria (pp. 200-209), procede con un'articolazione strettamente geografica, analizzando per ogni singolo regno aramaico le varie divinità, i culti ivi attestati ed eventualmente, se le fonti ne offrono la possibilità, anche le altre tematiche religiose (p. es. l'antropologia religiosa, la profezia, l'aldilà, il culto dei morti, ecc). Con questo criterio vengono così presentate i culti attestati nei regni di Bit Ĥalupe e Bit Šabi (pp. 211-213), Bit Baḥiani (pp. 213-229), Baliḥ (pp. 229-234), Bit Adini (pp. 234-242), Bit Agusi (pp. 243-263), Kitikka (pp. 263-266), Bit Gabbari (pp. 267-284), Unqi (pp. 284-289), Hamath e Lu'aš (pp. 289-301), Beth Rehob (pp. 301-304), Geshur (pp. 304-308), Aram-Damasco (pp. 308-313), e le regioni vicino a Damasco (pp. 314-316). Conclude la seconda parte una breve considerazione sulla sopravvivenza della religione aramaica dopo la scomparsa dei regni aramei e sui rapporti che essa ha avuto in alcune tradizioni letterarie dell'Antico Testamento (pp. 317-324).

Caratteristica comune ad entrambe le parti è la scrupolosa attenzione posta alla documentazione letteraria e archeologica. Le fonti letterarie ed epigrafiche sono sempre presentate con dovizia di particolari e, laddove possibile, tradotte per intero, così che il lettore non è obbligato a consultare le fonti in altri libri. Ottima è anche la scelta di inserire un nutrito numero di illustrazioni che rendono più facile seguire la presentazione degli aspetti iconografici o architettonici delle fonti archeologiche (a questo proposito, si noti però l'errore a p. 79 linea 10, perché nell'*Abbildung* n. 6 è raffigurata una placchetta di Astarte invece della stele di Yehawmilk di Babilonia).

La bibliografia del volume, aggiornata e minuziosa, è posta al principio di ogni paragrafo e non a fine volume. Questa scelta, comune anche agli altri volumi della collana, facilita il lettore nel reperire i riferimenti bibliografici per eventuali approfondimenti, anche se a volte costringe gli autori alla monotona ripetizione di opere generali ad ogni paragrafo.

In breve, il presente manuale costituisce una precisa e aggiornata presentazione delle religioni fenicio-puniche e dei regni aramei della prima metà del I millennio a.C., compiuta con rigore e sinteticità, come ben si addice alla presente collana di manuali universitari.

PAOLO MERLO